

LA VALIGIA DI MIO PADRE

Prolusione di Orhan Pamuk alla consegna del Premio Nobel (dic. 2006)

Due anni prima della sua morte, mio padre mi diede una piccola valigia piena di suoi scritti, manoscritti e appunti. Con la sua consueta aria sarcastica mi disse che voleva che io li leggessi dopo di lui, vale a dire dopo la sua morte.

«Dagli un'occhiata», mi disse un po' imbarazzato, «Forse c'è qualche cosa di pubblicabile. Sceglierai tu».

Eravamo nel mio studio, circondato da libri. Mio padre si aggirava per lo studio guardandosi attorno, come per cercare di sbarazzarsi di una valigia pesante e ingombrante, senza sapere dove riporla. Finalmente la depose discretamente senza far rumore in un angolo. Fu un momento imbarazzante che rimase per sempre nella nostra memoria, ma una volta che fu passato e noi ritornammo nei rispettivi ruoli, prendendo la vita col leggerezza, le nostre personalità sarcastiche e disinvolute presero il sopravvento e ci rilassammo. Come d'abitudine, avevamo parlato delle solite cose poco importanti della vita quotidiana, delle interminabili vicende politiche della Turchia, di tutti i progetti di mio padre abortiti, senza peraltro provare troppa sofferenza.

Ricordo che dopo che mio padre fu uscito, passai diversi giorni a camminare avanti e indietro dove era posta la valigia, senza tuttavia toccarla. Conoscevo fin dalla mia infanzia questa piccola valigia di marocchino nero, la sua serratura, i suoi rinforzi ammaccati. Mio padre se ne serviva per i suoi viaggi di breve durata, e a volte anche per trasportare dei documenti che gli servivano per il suo lavoro. Io ricordo di avere da bambino aperto questa valigia e frugato nei suoi affari, e di sentire uscirne un delizioso profumo di acqua di Colonia e di paesi stranieri. Questa valigia rappresentava per me molte delle cose familiari o affascinanti del mio passato e dei miei ricordi d'infanzia; eppure, io esitavo a toccarla. Perché? Senza dubbio a causa del peso enorme e misterioso che sembrava rinchiudere.

Ora vorrei parlare del senso di questo peso: significa il lavoro dell'uomo che si è chiuso in una camera, che seduto a un tavolo o ritiratosi in un angolo, si esprime per mezzo di carta e penna, vale a dire il senso della letteratura.

Non sono arrivato ad aprire la valigia di mio padre, ma conoscevo alcuni degli scritti che vi si trovavano. Avevo già visto mio padre scrivere. Non era la prima volta che sentivo tutto il peso contenuto in quella valigia. Mio padre aveva una grande biblioteca; nella sua giovinezza, alla fine degli anni Quaranta, avrebbe voluto diventare poeta a Istanbul; aveva tradotto Valéry in turco, ma non aveva voluto esporsi alle difficoltà di una vita consacrata alla poesia in un paese povero, dove i lettori sarebbero stati pochi. Suo padre – mio nonno – era un ricco imprenditore, mio padre aveva avuto un'infanzia facile, e non voleva fare sacrifici per la letteratura.

Egli amava la vita e le sue piacevolezze, e io lo comprendevo.

Quello che all'inizio mi tratteneva dall'avvicinarmi alla valigia di mio padre, era il timore di non apprezzare quello che aveva scritto. Poiché mio padre sapeva questo, prese la precauzione di comportarsi come se non prendesse sul serio il suo contenuto. Dopo avere lavorato come scrittore per venticinque anni, questo atteggiamento mi provocava dolore, ma non volevo essere severo con mio padre per non prendere la letteratura sufficientemente sul serio... Il mio vero timore, la cosa che mi spaventava veramente, era la possibilità che mio padre fosse stato un buon scrittore. In realtà era proprio questo ciò che mi impediva di aprire la sua valigia. Io stesso tuttavia non arrivavo a confessarmi questa vera ragione. Perché se dalla sua valigia fosse uscita una grande opera, avrei dovuto riconoscere l'esistenza d'un altro uomo, totalmente differente, nell'animo di mio padre. Era qualche cosa di terribile. Anche alla mia età, già avanzata, io vorrei che mio padre non fosse che mio padre, e non uno scrittore.

Per me, essere scrittore significa scoprire pazientemente, anno dopo anno, la seconda persona che si trova nascosta, che vive in noi, e un mondo che produce questa nostra seconda vita: la scrittura mi evoca in primo luogo, non i romanzi, la poesia, la tradizione letteraria, ma l'uomo che, chiuso nella sua stanza, si ripiega su se stesso, solo con le parole, e getta, così facendo, le fondamenta di un nuovo mondo. Quest'uomo o questa donna, può utilizzare una macchina da scrivere, aiutarsi con un computer, o anche, come me, può passare trent'anni a scrivere con la penna su fogli di carta. Scrivendo può fumare, bere caffè o the. Di tempo in tempo può gettare un'occhiata al mondo esterno attraverso la finestra, guardare i bambini che giocano nella strada – o se ha questa fortuna, guardare degli alberi, o un paesaggio – o al peggio un muro cieco. Può scrivere delle poesie, delle opere teatrali o, come me, dei romanzi. Tutte queste variazioni sono secondarie in rapporto all'atto essenziali di sedersi al tavolo e di immergersi in se stessi. Scrivere è tradurre in parole questo guardarsi dentro, studiare il mondo che vive dentro di sé, e gioire della felicità di esplorare pazientemente e ostinatamente un mondo nuovo. Mano a mano che mi sedevo al mio tavolo, aggiungevo parole dopo parole su dei fogli bianchi, e via via che passavano i giorni, i mesi e gli anni, io sentivo che stavo edificando questo nuovo mondo, come si costruisce un ponte o un arco, e scoprire in me come un'altra persona. Le parole, per noi scrittori, sono le pietre che servono per la costruzione. È nel maneggiare e nel valutare le une in rapporto alle altre, nel valutare a volte da lontano, a volte al contrario nel soppesarle e nell'accarezzarle sulla punta delle dita e della penna, che noi le mettiamo al loro giusto posto per costruire nel corso degli anni, senza perdere la speranza, ostinatamente, pazientemente.

Per me il segreto del lavoro di scrittore risiede non in una ispirazione di origine sconosciuta, ma nell'ostinazione e nella pazienza. Una graziosa espressione turca «scavare un pozzo con un ago», mi sembra che sia stata inventata per noi scrittori. Amo e comprendo la pazienza di Farad che secondo la leggenda perforò le montagne per amore di Shirina. E nel mio romanzo *Il mio nome è Rosso*, scrivendo dei miniaturisti persiani, che a forza di disegnare sempre lo stesso cavallo, nel corso degli anni, arrivavano a memorizzarlo al punto da poter eseguire il

disegno a occhi chiusi, io sapevo di parlare anche del lavoro di scrittore, e della mia stessa vita. Mi sembra che, per essere in grado di raccontare la propria vita come se fosse la storia di altri, e di attingere in se stesso questo dono di raccontare, lo scrittore deve lui stesso, con ottimismo, fare dono di tutti questi anni alla sua arte e al suo lavoro. La musa, che non rende visita che ad alcuni, e mai agli altri, è sensibile a questa fiducia, a questo ottimismo, ed è quando lo scrittore si sente più solo, quando dubita di più del valore dei suoi sforzi, dei suoi sogni e di quello che ha scritto – cioè quando crede che la sua storia non sia altro che una storia – che la musa viene a offrirgli le storie, le immagini, i sogni che scaturiranno dal mondo che vuole costruire. Il sentimento più sconvolgente per me in questo lavoro di scrittore al quale ho dato tutta la mia vita, è stato di pensare a volte che certe frasi, certe pagine che mi hanno reso estremamente felice mi sono state rivelate grazie a una forza esteriore.

Avevo paura di aprire la valigia di mio padre e di leggere i suoi documenti perché io sapevo che egli non si sarebbe mai esposto alle difficoltà che io stesso dovetti affrontare. Egli non amava la solitudine, ma amava gli amici, i luoghi affollati, i giochi di società. Ma in seguito feci un altro ragionamento: la pazienza, l'ascetismo, tutti questi concetti che avevo architettato potevano non essere che miei propri pregiudizi, legati alla mia esperienza personale e alla mia vita di scrittore. Non mancavano autori geniali che scrivevano nel mezzo di una vita brillante, rumorosa, con un'esistenza sociale o familiare felice e intensa. Inoltre, nostro padre ci aveva abbandonati, da piccoli, per fuggire proprio la mediocrità della sua vita familiare. Era partito per Parigi, dove aveva, come molti altri scrittori, riempito di annotazioni i suoi quaderni nella camera dell'albergo. Io sapevo che nella valigia si trovava una parte di questi scritti, perché durante gli anni che precedettero la consegna di questa valigia, mio padre aveva cominciato a parlarmi di questo periodo della sua vita. Anche nella nostra infanzia egli parlava di quegli anni, ma senza evocare la sua fragilità, né il suo desiderio di diventare poeta, né le sue angosce esistenziali nella camere d'albergo. Raccontava come vedesse spesso Sartre sui marciapiedi di Parigi, parlava dei libri che aveva letto e dei film che aveva visto con un entusiasmo ingenuo come di chi recasse delle novità importanti. Io non potevo certamente nascondermi che il mio destino di scrittore fosse debitore al fatto che mio padre parlasse molto più spesso dei grandi autori della letteratura mondiale che non dei nostri pascià o dei grandi leader religiosi. Così forse, piuttosto che soffermarmi sul loro valore letterario, dovevo avvicinarmi agli scritti di mio padre considerando tutto quello che io dovevo ai libri della sua biblioteca, ricordandomi che mio padre, quando viveva con noi, anche lui aspirava, come me, a trovarsi solo in una camera per abbandonarsi alla folla dei suoi sogni.

Eppure, contemplando con inquietudine questa valigia chiusa, mi sentivo giustamente incapace. Mio padre aveva la consuetudine, a volte, di distendersi sul sofà che c'è all'entrata della sua biblioteca, di posare la rivista o il libro che stava leggendo, e di seguire a lungo il corso dei suoi pensieri. Sul suo viso appariva allora una nuova espressione, diversa da quella che aveva quando era in famiglia, durante scherzi, dispute o provocazioni – uno sguardo rivolto

all'interno. Nella mia infanzia e nella mia giovinezza pensavo che mio padre fosse un uomo inquieto, e io mi preoccupavo. Ora so, dopo tanti anni, che questa inquietudine è una delle ragioni che fanno di un uomo uno scrittore. Per diventare scrittore, occorre avere, prima ancora che pazienza e gusto della privazione, l'istinto di fuggire la folla, la società, la vita ordinaria, le cose quotidiane comuni a tutto il mondo, e di chiudersi in una camera. Noi scrittori abbiamo bisogno della pazienza e della speranza per cercare i fondamenti, in noi stessi, del mondo che creiamo, ma il bisogno di chiuderci in una camera, una camera piena di libri, è la prima cosa che ci stimola. Colui che segna l'inizio della letteratura moderna, il primo grande esempio di scrittore libero e di lettore affrancato da costrizioni e pregiudizi, che ha per primo discusso le parole degli altri senza ascoltare che la propria coscienza, che ha fondato il suo mondo sul dialogo con gli altri libri, è evidentemente Montaigne. Montaigne è uno degli scrittori alla cui lettura mio padre tornava continuamente e mi incitava sempre. Io voglio considerarmi come appartenente a questa tradizione di scrittori che, sia in Oriente o in Occidente, si smarcano dalla società, quale che sia, dove vivono, per chiudersi in una camera piena di libri. Per me, l'uomo dentro la sua biblioteca è il luogo dove si fonda la vera letteratura.

D'altra parte, la nostra solitudine in questa camera nella quale ci chiudiamo non è così grande quanto pensiamo. Siamo circondati da parole, da storie degli altri, dai loro libri, di tutto quello che chiamiamo la tradizione letteraria. Io credo che la letteratura sia la somma più preziosa che l'umanità si sia data per comprendersi. Le società umane, le tribù e le nazioni acquistano intelligenza, si arricchiscono e si elevano nella misura in cui prendano sul serio la loro letteratura, in cui ascoltino i loro scrittori, e come noi tutti sappiamo, i roghi dei libri, le persecuzioni contro gli scrittori presagiscono per la nazione periodi neri e oscuri. La letteratura non è mai solamente un soggetto nazionale; lo scrittore che si chiude in una camera coi suoi libri, e che inizia prima di tutto un viaggio interiore, col trascorrere degli anni arriverà a scoprire questa regola essenziale: la letteratura è l'arte di saper parlare della nostra storia come della storia degli altri, e della storia degli altri come della propria nostra storia. Per arrivare a questa conclusione, cominciamo a leggere le storie e i libri degli altri.

Mio padre aveva una buona biblioteca di circa millecinquecento volumi che sarebbe largamente sufficiente per uno scrittore. Quando avevo ventidue anni, forse non avevo letto tutti i libri che erano nella sua biblioteca, ma li conoscevo tutti, uno per uno, sapevo quali erano importanti, quali erano leggeri e facili a leggersi, quali erano dei classici e dei monumenti fondamentali, quali erano dei testimoni, votati all'oblio ma divertenti, di una storia locale, e quali erano i libri di uno scrittore francese al quale mio padre era molto interessato. A volte io contemplavo da lontano questa biblioteca. Immaginavo che io stesso, un giorno, trasferendomi in un'altra casa, avrei avuto una biblioteca simile se non addirittura migliore, e avrei creato un mondo con dei libri. Vista da lontano, la biblioteca di mio padre mi appariva a volte come l'immagine di tutto l'universo. Ma era un mondo visto dal nostro proprio angolo di visuale, da Istanbul, e il contenuto della biblioteca ne era testimone. E mio padre aveva costruito questa

biblioteca a partire d libri che aveva acquistato nei suoi viaggi all'estero, soprattutto a Parigi e in America, da quelli che aveva acquistato nella sua giovinezza nelle librerie di Istanbul che vendevano letteratura straniera negli anni Quaranta e Cinquanta, e da quelli che aveva continuato ad acquistare nelle librerie che anch'io conoscevo. Il mio mondo è un miscuglio di locale e mondiale, di nazionale e occidentale. A partire dagli anni Settanta, anch'io ebbi la pretesa di costruirmi una biblioteca personale, ancor prima di avere veramente deciso di diventare scrittore; come ne parlo nel mio libro Istanbul, sapevo che non sarei mai diventato un pittore, ma non sapevo esattamente quale via avrei preso. Da una parte avevo una curiosità insaziabile e universale, e una sete di apprendere eccessiva e ingenua. D'altra parte io sentivo che la mia strada era votata a restare insoddisfatta, priva di certe cose che sono patrimonio degli altri. Questo sentimento dipendeva da quello che sentivo quando guardavo la biblioteca di mio padre – il vivere lontano dal centro delle cose, come tutti quelli di noi che vivevano a Istanbul in quei giorni erano portati a sentire, la sensazione di vivere in provincia. Una mia altra preoccupazione era quella di vivere in Turchia, in un paese che non dà grande importanza ai suoi artisti, che praticino la pittura o la letteratura, e li lascia vivere senza dar loro alcuna speranza. Negli anni Settanta, quando acquistai, con i danari che mi dava mio padre, dei libri d'occasione, polverosi e usati, presso librerie di Istanbul, come per un'ambizione ridicola di supplire a quello che la vita non mi apportava, l'aspetto miserabile dei venditori nei cortili delle moschee, ai piedi delle rovine, agli angoli delle strade, le decrepitezza e la sordida povertà di tutti questi luoghi orribili, mi influenzarono altrettanto quanto il contenuto degli stessi libri.

Quanto al mio posto nell'universo, il mio sentimento era che ad ogni modo io ero in disparte, e ben lontano da tutti i centri, sia della vita che della letteratura. Al centro del mondo esisteva una vita più ricca e più appassionata di quella che vivevamo noi, e io ne ero escluso, alla stregua di tutti i miei compatrioti. Oggi, penso di condividere questo sentimento con la quasi totalità del mondo. Analogamente, vi era una letteratura mondiale, il cui centro si trovava molto lontano da me. Ma quello cui pensavo non era la letteratura mondiale ma la letteratura occidentale. E noi Turchi ne eravamo esclusi, come confermava la biblioteca di mio padre.

Da una parte c'erano libri di Istanbul – la nostra letteratura, il nostro mondo locale in tutti i suoi amatissimo dettagli – e dall'altra c'erano i libri del mondo occidentale, mondo da noi molto differente, ciò che ci rattrista ma che ci dà anche molta speranza. Scrivere e leggere erano in certo qual modo un mezzo per uscire da un mondo e trovare una consolazione proprio nella differenza, nella singolarità e nelle creazioni geniali dell'altro. Sentivo che anche mio padre leggeva a volte per sfuggire al suo mondo e andare verso l'Occidente, proprio come successivamente avrei fatto anch'io. Mi sembrava anche che a quel tempo i libri ci servivano per disfarci di un sentimento di inferiorità culturale; il fatto di leggere, ma anche di scrivere, ci ravvicinava all'Occidente e ci faceva sentire parte di esso. Mio padre, per riempire tutti i quaderni che riempivano la valigia era andato a chiudersi in una camera di hotel a Parigi, e aveva poi portato in Turchia quello che aveva scritto. Io sentivo, guardando la valigia di mio padre,

che ciò riguardava anche me, e ne ero terrorizzato. Dopo aver lavorato venticinque anni nella solitudine di una stanza per sopravvivere come scrittore in Turchia, io mi rivoltavo a vedere che mio padre aveva nascosto i suoi profondi pensieri in una valigia, come se scrivere fosse un lavoro che doveva essere fatto in segreto, lontano dagli occhi della società, dello Stato e della Nazione. È forse questo il mio principale risentimento nei confronti di mio padre: di non aver preso sul serio la letteratura come me.

Ora io ero arrabbiato con mio padre perché non aveva condotto una vita come la mia, perché non si era mai pentito della sua vita, e aveva passato la sua vita felicemente, divertendosi con i suoi amici e con la gente amava. Ma nello stesso tempo sapevo che questi rimproveri nascondevano la gelosia, e che questa parola sarebbe stata più esatta per descrivere il mio risentimento. Io mi domandavo in modo ossessivo, «che cos'è la felicità?». È credere di vivere una vita profonda nella solitudine di una stanza, o vivere una vita facile in seno alla società, credendo alle stesse cose alle quali tutti credevano o facevano mostra di credere? E scrivere di nascosto a tutti, stando nel proprio angolo, avendo l'aria di vivere in armonia con tutti, era la felicità o l'infelicità? Queste erano domande troppo irritanti, troppo brucianti per me. Inoltre, da dove avevo tratto che la felicità fosse il criterio per giudicare la riuscita di una vita? Le persone, i giornali, tutti si comportavano come se la vita si misurasse essenzialmente nella felicità che essa offriva, e questo solo giustificava senza dubbio che si potesse prendere in considerazione il contrario. D'altra parte, conoscendo bene mio padre, e questo suo modo di comportarsi, di abbandonarci e di fuggirci costantemente, ne percepivo anche la profonda inquietudine.

Ecco ciò che mi ha finalmente fatto aprire la valigia di mio padre. Forse nella sua vita c'era un segreto, una disgrazia troppo importante perché egli abbia potuto sopportarla senza scriverla. Non appena ho aperto la valigia, mi è venuto in mente l'odore del suo sacco da viaggio, e mi sono accorto di avere già visto alcuni dei suoi quaderni, che mio padre mi aveva mostrato alcuni anni prima, senza darvi alcuna importanza. La maggior parte di quelli che avevo scartabellato uno per uno risalivano agli anni in cui mio padre, ancora giovane, ci lasciava spesso per recarsi a Parigi. Ma quello che mi sarei augurato, io, come gli scrittori che ammiravo – e dei quali avevo letto le biografie – era di sapere ciò che mio padre avesse potuto pensare e scrivere quando aveva la mia stessa età. Non mi occorre molto per rendermi conto che non avrei trovato nulla come quelle cose lì. Ciò che mi causò la massima inquietudine fu quando, qua e là nei quaderni di mio padre trovavo la voce di scrittori. Io mi dicevo che quella voce non apparteneva alla persona che conoscevo come mio padre. Io avevo qui un timore più grave che la semplice inquietudine di scoprire che mio padre cessava, scrivendo, di essere mio padre: la mia paura di non riuscire ad essere autentico era sovrastata da quella di non apprezzare i suoi scritti, e di constatare anche che egli fosse eccessivamente influenzato da altri scrittori, e si trasformasse in una crisi d'autenticità che mi obbligava ad interrogarmi, come sulla mia giovinezza, sulla mia intera esistenza, sulla mia vita, il mio desiderio di scrivere, e ciò che io stesso avevo scritto. Durante i dieci primi anni in cui scrissi romanzi, provavo questo timore con acutezza, ed esso

mi afferrava; e proprio come avevo rinunciato a dipingere, avevo paura che questa inquietudine mi facesse rinunciare a scrivere.

Vi ho già parlato dei due sentimenti che questa valigia – che poi ho richiuso e messo a posto – avevano suscitato in me: il sentimento di provincialismo, e la preoccupazione di autenticità. Evidentemente, non era la prima volta che provavo nel profondo questo sentimento di inquietudine. Io stesso leggendo e scrivendo avevo esplorato, scoperto e approfondito nel corso degli anni questi sentimenti al mio tavolo di lavoro, in tutta la loro ampiezza, con le loro conseguenze, le loro interconnessioni, il loro intrico e la diversità delle loro sfumature. Sicuramente, li avevo provati molte volte soprattutto nella mia giovinezza, dolori diffusi, suscettibilità lancinanti, disordini dello spirito dei quali la vita e i libri non smettevano di affliggermi. Ma non ero giunto al fondo del sentimento di essere provinciale, dell'angoscia di non essere autentico che nello scrivere romanzi, libri sull'argomento (per esempio *Neve* o *Istanbul* per il sentimento di provincialismo, o *Il mio nome è Rosso* e *Il libro nero* per la preoccupazione di autenticità). Per me, essere scrittore è come appoggiarsi sulle ferite segrete che portiamo in noi, e che noi sappiamo di portare – scoprirle pazientemente, conoscerle, portarle alla luce del sole, e fare di queste ferite e dei nostri dolori una parte del nostro scrivere e della nostra identità.

Essere scrittore, significa parlare di cose che tutti conoscono senza averne coscienza. La scoperta di queste cose e prenderne parte dà al lettore il piacere di percorrere con stupore un mondo familiare. Prendiamo senza dubbio anche questo piacere nell'apprezzare il talento che esprime con parole ciò che noi conosciamo della realtà. Lo scrittore che si chiude in una stanza e sviluppa il suo talento nel corso degli anni, e che cerca di costruire un mondo cominciando dalla proprie ferite segrete, consciamente o inconsciamente, mostra una fiducia profonda nell'umanità. La mia fiducia viene dal credere che tutti gli esseri umani si rassomiglino, che anche gli altri portino dentro delle ferite come le mie. Tutta la vera letteratura poggia su una fiducia – un ottimismo infantile – secondo la quale gli uomini si rassomiglino. Coloro che scrivono nel corso di anni, chiusi in una stanza, si indirizzano a questa umanità e a un mondo senza centro.

Ma come si può comprendere dalla valigia di mio padre e dai colori smorti della vita che conduciamo a Istanbul, il mondo aveva un centro molto lontano da noi. Io ho molto parlato di questo sentimento checkoviano di provincialismo e dell'angoscia di autenticità ispirati entrambi dall'esperienza di questa verità fondamentale. Io conosco per quanto mi riguarda che la schiacciante maggioranza della popolazione mondiale vive con questi sentimenti opprimenti, lottando contro la mancanza di fiducia in se stessi e contro la paura dell'umiliazione. Sì, la preoccupazione principale dell'umanità è ancora la povertà, la mancanza di nutrimento, di alloggio... Ma ormai le televisioni, i giornali ci raccontano questi problemi fondamentali più rapidamente e più facilmente della letteratura. Quello che la letteratura deve raccontare ed esplorare oggi sono le paure principali dell'umanità: la paura dell'esclusione e di sentirsi senza importanza, la paura di non contare nulla e il sentimento di inutilità che viene con tali timori; le umiliazioni collettive, le vulnerabilità, le offese, le rimostranze, le sensibilità e gli insulti immaginati, e le

millanterie e le ampollosità che sono di specie assai vicina... Io posso capire queste paranoie, che sono quelle espresse più frequentemente in un linguaggio irrazionale e eccessivamente sensibile, ogni volta che io guardo l'oscurità che è in me. Noi testimoniamo che le grandi folle, le società e le nazioni che rappresentano il mondo al di fuori dell'Occidente, nella quali io mi identifico facilmente, sono impregnate di paure che rasentano a volte la stupidità, a causa di questa paura di essere umiliati e di questa suscettibilità. Nello stesso tempo io so che le nazioni, gli Stati nel mondo occidentale, nel quale anche io posso facilmente identificarmi, sono a volte imbevute di orgoglio (vanità di avere prodotto il Rinascimento, i Lumi, la Modernità, la società dell'abbondanza) che pure sfiora la stupidità.

Di conseguenza, non solo mio padre, ma tutti noi sopravvalutiamo l'idea secondo la quale il mondo avrebbe un altro centro. Comunque, ciò che ci tiene chiusi in una stanza nel corso degli anni per scrivere è una convinzione opposta; è la fede che un giorno quello che abbiamo scritto sarà letto e compreso perché gli uomini in ogni parte del mondo si rassomigliano. Ma, io lo so da parte mia e per quello che ha scritto mio padre, si tratta di un ottimismo inquieto, ferito, ispirato dalla paura di stare ai margini, fuori. Io ho sentito molte volte in me stesso i sentimenti d'amore e di odio che Dostoevskij ha provato durante tutta la sua vita nei confronti dell'Occidente. Ma ciò che ho veramente appreso da lui, la mia vera sorgente di ottimismo, è il mondo completamente differente che questo grande scrittore ha costruito partendo dalla sua relazione di amore e di odio verso l'Occidente, ma superandola.

Tutti gli scrittori che hanno consacrato la loro vita a questa attività conoscono questa realtà: i motivi che ci hanno condotti a scrivere, e il mondo che abbiamo costruito a forza di scrivere nel corso degli anni con speranza, si appoggiano in luoghi differenti. Dal tavolo al quale eravamo seduti con la nostra sofferenza o con la nostra collera, siamo arrivati a un mondo completamente differente, oltre questa sofferenza e questa collera. Non era possibile che mio padre, anche lui, abbia raggiunto un tale mondo? Questo mondo al quale si arriva alla fine di un lungo viaggio, ci ispira un sentimento di miracolo, come un'isola che compaia a poco a poco davanti a noi, in tutti i suoi colori, quando la nebbia si leva sul mare. Oppure anche ciò rassomiglia a quello che hanno provato i viaggiatori occidentali nell'avvicinarsi a Istanbul dal mare, quando essa sorge dalle nebbie dell'alba. Alla fine del lungo viaggio cominciato con speranza e curiosità esiste una città, un intero mondo con le sue moschee, i suoi minareti, le sue case, le sue vie in pendenza, le sue colline, i suoi ponti. Si ha voglia di entrare allo stesso livello in questo mondo, e di perdersi, proprio come un buon lettore si perde nelle pagine di un libro. Noi eravamo seduti a questo tavolo, in collera, tristi, e abbiamo scoperto un nuovo mondo che ci ha fatto dimenticare questi sentimenti.

Contrariamente a quello che sentivo nel corso della mia infanzia e della mia giovinezza, il centro del mondo per me è ormai Istanbul. Non solo perché vi ho trascorso quasi tutta la mia vita, ma anche perché da trentatré anni ho raccontato le sue strade, i suoi ponti, i suoi uomini e i suoi cani, le sue case e le sue moschee, le sue fontane, i suoi eroi straordinari, i suoi magazzini,

la sua piccola gente, i suoi angoli oscuri, le sue notti e i suoi giorni, di volta in volta identificandomi con ciascuna di queste cose. A partire da un certo momento, questo mondo che ho immaginato sfugge anche al mio controllo e diventa più reale nella mia testa che la città nella quale vivo. Allora tutti questi uomini e queste strade, questi oggetti e questi edifici cominciano in qualche modo a parlare fra loro, a stabilire fra loro delle relazioni che non posso presagire, a vivere in funzione propria e non più nella mia immaginazione e nei miei libri. Questo mondo che io ho costruito e pazientemente immaginato, come scavare un pozzo con un ago, mi appare allora più reale che mai.

Riguardando la sua valigia, mi dicevo che forse anche mio padre aveva conosciuto questa felicità riservata agli scrittori che hanno dedicato tanti anni al loro mestiere, e che non dovevo avere pregiudizi nei suoi confronti. Peraltro, io gli ero riconoscente di non essere stato un padre ordinario, di quelli che davano ordini e proibizioni, che sgridavano e punivano, e di avermi sempre rispettato e lasciato libero. A volte credevo che la mia immaginazione potesse funzionare liberamente come quella di un bambino, perché non conoscevo la paura di perdere, contrariamente ai numerosi amici della mia infanzia e della mia giovinezza, e ho spesso sinceramente pensato che potevo diventare scrittore perché mio padre ha voluto diventare scrittore lui stesso nella sua giovinezza. Dovevo leggere con tolleranza e comprensione quello che aveva scritto in quelle camere d'hotel.

Con questi pensieri ottimisti, ho aperto la valigia, che era rimasta per molti giorni là dove mio padre l'aveva lasciata, e ho letto, facendo appello a tutta la mia volontà, certi quaderni, certe pagine. Che cosa aveva scritto? Mi ricordo vedute di hotel parigini, alcune poesie, paradossi, ragionamenti... Ora mi sento come uno che si rammenta difficilmente, dopo un incidente automobilistico, quello che gli è successo, e che stenta a ricordare. Quando nella mia infanzia mia madre e mio padre erano sul punto di cominciare una lite, cioè in uno dei loro silenzi mortali, mio padre accendeva subito la radio, per cambiare 'atmosfera', la musica ci faceva dimenticare più in fretta.

Cambiamo soggetto, e diciamo qualche parola «in modo di musica». Come sapete, la domanda più frequentemente posta agli scrittori è la seguente: «Perché scrivete?». Io scrivo perché ne ho il desiderio. Scrivo perché non posso fare come gli altri un lavoro normale. Scrivo perché libri come i miei siano scritti e io li legga. Scrivo perché sono arrabbiato contro voi, contro tutto il mondo. Scrivo perché mi piace restare chiuso in una camera, per tutta la giornata. Scrivo perché non posso sopportare la realtà se non modificandola. Scrivo perché il mondo intero sappia che genere di vita abbiamo vissuto, viviamo io, gli altri, noi tutti, a Istanbul, in Turchia. Scrivo perché amo l'odore della carta e dell'inchiostro. Scrivo perché credo soprattutto alla letteratura, all'arte del romanzo. Scrivo perché è un'abitudine e una passione. Scrivo perché ho paura di essere dimenticato. Scrivo perché mi piace la celebrità e l'interesse che mi porta. Scrivo per essere solo. Scrivo nella speranza di comprendere perché io sia fino a questo punto arrabbiato con voi tutti, con tutto il mondo. Scrivo perché mi piace essere letto. Scrivo

dicendomi che è necessario finire questo romanzo, questa pagine che ho cominciato. Scrivo dicendomi che è tutto ciò che il mondo si attende da me. Scrivo perché credo come un bambino all'immortalità delle biblioteche e al posto che vi occuperanno i miei libri. Scrivo perché la vita, il mondo, tutto è incredibilmente bello e straordinario. Scrivo perché è piacevole tradurre in parole questa bellezza e ricchezza della vita. Scrivo non per raccontare delle storie, ma per costruire delle storie. Scrivo per sfuggire al sentimento di non poter raggiungere il luogo al quale si aspira, come nei sogni. Scrivo perché non sarò mai felice, qualunque cosa io faccia. Scrivo per essere felice.

Una settimana dopo aver portato la valigia nel mio studio, mio padre è venuto a trovarmi di nuovo, con, come d'abitudine, un pacchetto di cioccolata (dimenticando che io avevo quarantotto anni). Come d'abitudine abbiamo parlato della vita, di politica, di chiacchiere di famiglia e abbiamo riso. A un dato momento, mio padre ha posto lo sguardo là dove aveva lasciato la valigia, e si è accorto che io l'avevo tolta di lì. I nostri sguardi si sono incrociati. Egli ebbe un silenzio imbarazzato. Io non gli ho detto che avevo aperto la valigia e tentato di leggerne il contenuto. Evitai il suo sguardo. Ma egli comprese. E io compresi che egli avesse compreso. E egli comprese che io avessi compreso che egli aveva compreso. Questo genere di intercomprensione non dura che il tempo che dura. Poiché mio padre era un uomo sicuro di sé, a suo agio e felice con sé stesso. Egli ha riso come d'abitudine, e andandosene, ha ancora ripetuto, come un padre, le dolci parole di incoraggiamento che mi diceva sempre.

Come d'abitudine, l'ho guardato uscire invidiando il suo buon umore, la sua tranquillità, ma mi ricordo che quel giorno sentii in me un sussulto imbarazzante di felicità. Io non ho mai potuto essere a mio agio come era lui, non ho condotto una vita felice e senza problemi come lui, ma avevo, come avete certamente capito, rimesso gli scritti al loro posto... Mi vergognavo di avere provato ciò nei riguardi di mio padre. Inoltre mio padre, ben lungi dal pretendere di essere un centro, mi aveva lasciato libero di scegliere la mia vita. Tutto questo deve ricordarci che lo scrivere e la letteratura sono profondamente legati a un vuoto attorno al quale ruota la nostra vita, al sentimento di felicità e di colpevolezza.

Ma la mia storia ha un'altra metà, simmetrica, che mi ha ispirato ancora di più della colpevolezza, e della quale mi sono ricordato quel giorno. Ventitre anni prima, quando aveva ventidue anni, avevo deciso di abbandonare tutto e di diventare un romanziere, m'era chiuso in una stanza, e quattro anni più tardi avevo terminato il mio primo romanzo, *Il signor Cevdet* e i suoi figli, e avevo consegnato, con mano tremante, una copia dattiloscritta del libro che non era stato ancora pubblicato, a mio padre, affinché la leggesse e mi dicesse che cosa ne pensava. Ottenere la sua approvazione era per me importante, non solamente perché io contassi sul suo gusto e sulla sua intelligenza, ma anche perché contrariamente a mia madre, mio padre non si opponeva affatto che io diventassi scrittore. A quell'epoca mio padre non era con noi. Era lontano. Io attendevo pazientemente il suo ritorno. Quando tornò due settimane dopo, io corsi ad aprirgli la porta. Mio padre non ha detto niente, ma mi ha preso fra le sue braccia, abbracciato in

modo tale che ho capito che il mio libro gli era piaciuto molto. Per un certo tempo siamo rimasti in silenzio, ma a suo agio, come gli accade nei momenti di sentimentalismo eccessivo. Quando un po' più tardi ci siamo messi un po' più a nostro agio, e abbiamo cominciato a parlare, mio padre ha espresso, in modo eccessivamente eccitato e con parole esagerate, la sua fiducia in me, e nel mio primo libro, e mi ha detto che un giorno io avrei ricevuto questo premio, che accetto oggi con grande felicità.

Egli mi disse questo non tanto per convinzione, quanto per assegnarmi uno scopo, come un padre turco dice a suo figlio per incoraggiarlo «Tu sarai un pascià». E ha ripetuto queste parole anche in anni successivi, ogni volta che mi vedeva, per farmi coraggio.

Mio padre è morto nel dicembre del 2002.

Onorevoli membri dell'accademia svedese che mi avete accordato questo importante premio, questo onore, e voi, loro eminenti invitati, sono molto felice che oggi mio padre sia stato fra noi.